



> Fonderia, operazione di colata del metallo fuso > Reuters

Viaggio nelle fabbriche dove si lotta per l'integrativo, per non mollare pause e diritti e la crisi che incombe

Il capitalismo salvato dagli operai (quelli bresciani)

Claudio Jampaglia
Brescia (nostro inviato)

7.30 del mattino, gli uffici della Fiom di Brescia sono già aperti. Misurata in queste stanze la temperatura della crisi si divide tra fabbriche che lottano per l'integrativo aziendale, scaduto più o meno dappertutto dal dicembre 2007, e fabbriche che l'hanno ottenuto. Fuori di qua, in questa pedemontana che sembra ormai un'unica immensa rotatoria, la differenza tra la calamità e la ripresa è ancora più secca. E' la differenza tra chi lotta e chi no.

Da questa estate sono fioriti scioperi e presidi. In decine di fabbriche di paese. I nomi sono Galba, Gmp, Pressyral, Luxor, Cideno, Ride, Isval, Ime, Silmet, Industrie Meccaniche Pasotti, Gnutti. La maggioranza fanno parte della stessa filiera, quella del metallo. Acciaio, rame, peltro, ghisa, dal pilone autostradale al rubinetto. Qualsiasi cosa ci sia da fondere, laminare e poi tornire, si fa nei medi e grandi stabilimenti di queste valli. Più la meccanica. Ogni fabbrica una piattaforma, stessa filosofia: contrattazione senza scambi su diritti e sicurezza. I primi a strappare l'integrativo sono stati quelli della Ferriera Valsabbia, 350 addetti tra Odolo e Sabbio Chiese: 2575 euro più il consolidato degli anni scorsi. Poi sono arrivate la Hayes Lemmerz di Dello, la Trafifix in Valcamonica, la Metra acciai di Rodengo. Qualche migliaio di lavoratori. Ma ci sono anche quelli che hanno già la cassaintegrazione, i contratti di solidarietà, la mobilità. Qui si lotta perché il padrone dia spiegazioni, conti, garanzie. L'abc

delle crisi aziendali. Che toccano circa 6mila lavoratori per 21 imprese. Una è l'Iveco che lascia a casa 340 precari a fine ottobre (nemmeno un rinnovo) e annuncia 20 giorni di fermata tra novembre e dicembre. Costeranno in media a un operaio 1000 euro. Mezzo integrativo. All'assemblea della settimana scorsa gli operai hanno detto che per la loro pensione non c'erano soldi (governo Prodi) ma che per le banche hanno trovato decine di miliardi in pochi giorni (Berlusconi). Una presa per il culo. «Adesso non è che quei soldi li tolgono agli ammortizzatori sociali». Preoccupazione. Ma la differenza è sempre quella, chi lotta e chi no. E non è una questione ideologica. Politica, sinistra, marxismo c'entrano assai poco per chi lotta. C'entrano invece la chiarezza, la fiducia, la democrazia e ovviamente il conflitto. Tutta roba che fonda la politica (e in teoria anche il mercato). Come per le case quei tondini che escono dalle acciaierie di queste valli e dalle mani di questi lavoratori.

La trippa in fonderia

All'inizio della Val Trompia c'è Villa Carcina. Una statale, pochi fronzoli, un parco, una villa e la fonderia. Tutto qui si chiama Glisenti. Come il busto di bronzo datato 1888: «A Francesco Glisenti, come a padre. I suoi operai». La villa è un museo, il parco è pubblico La fonderia in lottata. 120 operai. Di quelli usurati. Con la fatica negli occhi. Escono con le tute blu a raccontare. Il padrone ora si chiama Della Bona. Dal 2007 ha rilevato tutto. Come il suo predecessore, è stato anche presidente dell'Aib

Associazione Industriale bresciana, la più antica d'Italia (1300 imprese iscritte). Un osso duro che ha posto tre condizioni «imprescindibili» all'integrativo: meno pause, salario legato alla presenza e recupero giornaliero. Le raccontano sovrapprendendosi, rubandosi il fraseggio, a capannello, come un coro contemporaneo. La prima: «Vogliono i diritti. Vogliono i 15 minuti di pausa che abbiamo strappato nell'82 con 160 ore di sciopero». La seconda è ancora più bastarda: se stai assente per più di 20 si riduce il salario integrativo, vale anche per gli infortuni. Ma è legale? In fonderia scottarsi o schiacciarsi la mano non è difficile. Ad esempio per chi taglia le «matarozze», i collegamenti tra un pezzo forgiato e l'altro che non servono. Si fa con uno strumento ma si spinge e si manovra con mani e braccia a piena forza. A pezzo bollente. E soprattutto uno dietro l'altro. «Ma rapidi, così via, via...». Il gesto è eloquente. Terza condizione: «Se si ferma la macchina si recupera il tempo nella stessa giornata o il sabato». Ma è colpa vostra se si ferma? «No che c'entra...». Guadagno? «1200 euro circa compresi i turni». Le mattine, le notti, i sabati. E quanto chiedete? «1800 di integrazione e 50 al mese di superminimo, divisi in 4 anni. «Non chiediamo la luna, ci sembra il giusto. L'esame di coscienza ormai ci hanno insegnato a farcelo...».

Sono stati anni ottimi per la fonderia, con carichi di lavoro aumentati. Da 90 giorni però si beccano gli scioperi e il presidio col gazebo. Due mezz'ora al turno. Con circa 15 turni al giorno dà più fastidio Li scioria-

nano sempre in coro. Quasi ogni mezz'ora entra qualcuno a lavorare dal 5-13 al turno detto delle «anime»: 22-6. «Siamo giusto un filino flessibili, ma proprio poco...». Qua fuori sono in 18, dal «vecio» con oltre 30 anni di servizio a uno di 21 anni. Quasi tutti della zona. In 13 hanno un mutuo. La crisi? «Più preoccupati di così...». «Ci manca solo di far sciopero per loro». La mezz'ora è finita. Tutti dentro. Solo Danilo ci accompagna, oggi è in ferie. Abita davanti allo stabilimento. «Sabato (ieri per chi legge, ndr) siamo qua, facciamo la trippa, vieni pure». Alla mattina? «Si ma prima si gioca a pallone», aggiunge il Guerini della Fiom. A lui ne toccano tante di partite in questo periodo.

Chi chiude paga salato

Si lotta per salario, diritti, sicurezza, ma la Fiom lotta anche contro una parola: «unilaterale». Un termine usato per Bush e che anche Confindustria ha applicato: «le relazioni industriali le decidiamo noi». Solo che qui non funziona. Almeno finché ci saranno 34mila votanti alle elezioni delle Rsu in fabbrica. Con 486 aziende e circa 47mila addetti (75% operai) il bresciano è la fabbrica pesante d'Italia. E la culla della Fiom. Nel 2004-2007, con lo scontro durissimo sul rinnovo, gli accordi separati di Fim e Uilm e i precontratti Fiom, qui hanno portato a casa 220 accordi aziendali per 39mila lavoratori. Praticamente tutte le grandi e medie imprese. Il motto è: indisponibili ai licenziamenti e al ricorso alla mobilità. E l'unico modo è fargli capire che gli costa di più. Il padrone ragiona di conto. L'operaio pure. E quando sciopera e lotta è come se investisse sul futuro.

Non che sia facile, però. Nel 2004 alla Sidergarda (gruppo De Benedetti) con 185 lavoratori in strada hanno tenuto la fabbrica aperta dopo 42 giorni di sciopero e presidio. Ma nel 2006 alla Pietra (come alle Fomb, Orizio Simonelli), nonostante 100 giorni di presidio, la cessata attività ha portato alla cassaintegrazione tutti. Dopo un passaggio in tribunale, però, l'impresa ha pagato 2 anni di Cig ai lavoratori. A cancelli sbarrati. Un monito. Chi vuole chiudere paga caro. «Non abbiamo mai negato i problemi delle aziende - spiega Michela Spera, segretaria generale Fiom Brescia - Ma non accettiamo licenziamenti e crisi scaricate sui lavora-

tori. Siamo riusciti a impedire chiusure, a imporre contratti di solidarietà, poi molte aziende si sono riprese e sono ripartite. Abbiamo avuto ragione». La Cig da sola non basta mai. Ci vuole solidarietà, integrativi. «Diciamo che per noi sono i vincoli insuperabili, da lì in avanti si discute e si aiuta l'impresa a superare i problemi». Ora però tira brutta aria. Il mercato interno si sta fermando. Gli ordini dall'estero (prima tra tutte la Germania) pure. «Il segnale c'è, inutile negarlo - dice Spera - e se capita a Brescia, arriva in tutta Italia. Ma abbiamo imparato: se non hai un punto di vista della crisi, vai sotto». Quando Spera dice «abbiamo» non intende solo il sindacato, la Fiom, ma i lavoratori. Loro devono avere un punto di vista. Anche perché il rischio qui è che non ce l'abbia nessuno. «Il problema è che nemmeno le aziende sanno cosa succederà a gennaio». Forse arriveranno gli aiuti di Stato. Intanto chi ha un punto di vista?

Fabbrica della «serenità»

In dieci chilometri può cambiare il mondo. Val Gobbia. Una infilata di curve e stabilimenti, incastrate tra il fiume le dorsali e la città. Lumezzane. Altra storia, altra mentalità. Un mare di industrie. Rubinerie, trafilature, stampaggi, cromature, valvole, minuterie, raccorderie, coltellierie, qualsiasi cosa abbia a che fare col metallo è qua. Alzi la testa e ci sono le montagne. Riabbassi gli occhi e c'è un altro stabilimento. Quasi sempre aperto da uno del posto, che tutti chiamano «lo zio». Tipi casa e capannone. La nostra meta si chiama Industrie Salieri Italo di Lumezzane, Sil. Qui tutto funziona, pochi straordinari, zero assenze e poca malattia. Antonio, Alessandro e Ivan lo raccontano con calma, loro l'integrativo l'hanno già portato a casa (2.300 euro circa tra fisso e variabile). Come da tradizione. Il padrone fa bene il suo mestiere, le crisi sono sempre state tenute a bada e i lavoratori danno se vengono riconosciuti diritti e salario. E serenità. La parola chiave di questa Rsu è «serenità». Quella di gente che non viene a lavorare col patema. Di 39 ore settimanali, di turni che si possono scambiare e delle ferie gestite con una bacheca appesa in stabilimento. Il tutto sembra un'anomalia. Specialmente da queste parti. «Sanno che tenere la gente in gabbia non serve, si lava-

ra peggio, ci si incazza». Anche qui, molto dipende dal sindacato. «Negli anni 70 c'era un gruppo capace, che ha impostato bene le relazioni. Noi le portiamo avanti. Qualche volta c'è da carognare. Ma alla fine si trova sempre un accordo». E gli iscritti sono il 90%.

La Sil ha iniziato nel 1942 in paese, faceva i rubinetti della benzina per la Vespa, il Ciao. Ora fa pompe per i motori delle automobili. Grandi marche. Lavoro costante, utili importanti. 189 dipendenti, 11 interinali, 3 saranno assunti a fine anno (lo dice l'integrativo). Il loro problema potrebbe chiamarsi, crisi dell'auto, esternalizzazione ad artigiani della zona. Ma i loro 12mila pezzi giorno sono certificati qualità e sicuri. La produttività aumenta. E proprio qui davanti c'è un capannone in costruzione che li lascia abbastanza tranquilli. Il padrone (il figlio) sta investendo.

L'acciaio paga ancora

Si scende. Strade gonfie di camion tra vigne, campagna e zone industriali. Una per paese. Seguivano un tir di rottami di ferro. Sabaf, Aso, sfilano via via tutte le grandi acciaierie. Stefana. Ci ha portato a destinazione davanti al mostro. Il capannone come un enorme fienile, i tubi sopra e attorno montagnette di detriti e minerale. Avete presente un'acciaiera? Ecco. Sono file di camion che entrano, due ciminiere e gli operai che scappano. E' tardi, stanno timbrando e corrono alle auto. Beppe ne ferma alcuni, per nome, lui è il delegato Fiom, 34 anni qua dentro. Le tute sono verdi. Le ore di sciopero sono già 45 e continueranno. Anche perché il padrone non è chiaro cosa voglia fare. Sta facendo degli investimenti, chiede straordinari. Sabato, domenica e notti, si lavora sempre (costa meno l'elettricità). Ma vuole la cassaintegrazione. E poi più subappalto dentro la produzione, meno pause... Qui sono cambiati anche accenti e facce. Sono campani, calabresi, siciliani. Il 10% è extracomunitario. «Fino a quando si mettono ditte esterne a fare manutenzione o movimento rottami va bene... ma quando ci metti un gruista, deve essere esperto e interno, la sicurezza dipende da lui».

E' già successo alla Ferrosider, sempre a Ospitaletto, 60 ore di sciopero in 8 giorni per far capire che il subappalto non era cosa. Già che c'erano lì hanno anche anticipato parte dell'integrativo con 345 euro in più e gli obiettivi per il quadriennio. Alla Stefana lo sanno. «Non possono ridurre l'ora di pausa per il cambio... E' questione di sicurezza». Non capisco. «Il gruista su otto ore ha una pausa di una per cambiare di gru». «Anche il sivistista, il lavoro più pesante ha diritto a un'ora». Una conquista di 10 anni fa. Ma che fa un sivistista? Spingono avanti un ragazzino, viene da Procida - «e chi te l'ha fatto fare...», ridono gli altri - era marittimo, poi calciatore in Serie C, «ma non pagavano, in famiglia c'era bisogno di soldi, ho preso la prima cosa capitata» ed è arrivato qui. «Il sivistista cambia le piastre e le parti usurate dai secchi da cui fuoriesce l'acciaio fuso». Lo fa con delle leve, degli strumenti, tra un bel po' di fumo e una temperatura di circa 800 gradi del contenitore (1600 e oltre il contenuto). «Respiriamo di tutto e facciamo una bella fatica, ma non mi lamento». La polvere della calce, il fumo quando fonde l'acciaio, il rumore. «Quando sono entrato la prima volta, otto anni fa, volevo scappare», dice un altro. E' l'acciaiera. «Chi parla di salario variabile non è mai stato qua dentro...». E facciamoglielo fare almeno un giorno in fonderia, da operaio. Così tanto per toccare con mano cosa vuol dire lottare per 1620 euro più il superminimo, 1,2 euro ora in più anche in Cig, dieci minuti in meno di lavoro per il turno notte... Vi sembra tanto? «Qua c'è il rischio che si blocchi tutto e poi

c'è la cassaintegrazione...». «E la legge del menga...», aggiunge uno. Che poi è quella del Cipputi di Altan con l'ombrello mezzo infilato. Chi ha un mutuo? Su 10 più della metà. «Dovevi chiedere chi ha debiti... Allora eravamo tutti. Io la lavastoviglie, lui l'auto...». L'America non è dall'altra parte della luna.

Dentro e fuori

Il rumore del ferro scaricato è come una slavina di sassi. Ma la Ori Martin non sembra un'acciaiera. Una fabbrica normale. Nella saletta del consiglio di fabbrica, sedie, manifesti, tamburi e un cartello: «votanti n. 247, sì 225, no 21, bianche 1°». Sono i risultati dell'integrativo, chiuso e approvato dagli operai. Qui hanno fatto bingo. Prima della crisi. Un calo era già previsto per settembre e ora la carestia del credito ferma gli ordini dei compratori e minaccia cassaintegrazione per i siderurgici. Ma il prezzo dell'acciaio non era alto? «Tutto il bresciano lavora sul rottame, a fine luglio costava 450 euro la tonnellata ora 250 - spiega Paolo Franzoni della Fiom - c'era una bella speculazione». Anche qua. «Ma tutti pensano che la situazione si assesterà. Nessuno sa dire quando». Loro intanto hanno portato a casa 2500 euro di incremento medio. E il consolidamento del passato. Senza scambi su orari e diritti. E il padrone costruisce un nuovo capannone per la colata continua; 200 milioni per vedere l'acciaio fuso distribuito sulle linee di lavorazione diventare «billettera» (il prodotto grezzo) per poi essere laminato e trasformato in tondino, barre, vergella. Ma perché voi portate a casa? «I padroni bresciani sono pragmatici. Hanno provato a separarci, con due contratti separati e noi abbiamo risposto con i precontratti, lotta, richiesta di salario... Abbiamo avuto una mano dal mercato che è andato bene, ma senza la compattezza degli operai non ce l'avremmo fatta». E come si fa? «Con la democrazia, praticandola. Il punto fondamentale è che decidono i lavoratori quello che chiedi e quello che porti a casa. Non si scappa è il solo modo». Così i siderurgici bresciani chiedono investimenti da un lato e le coperture in cassaintegrazione (ferie e permessi pagati) dall'altro. «Dopo di che che vengano Cisl e Uil a spiegare che non si può chiedere il superminimo col nuovo modello contrattuale... Come fanno? Lo abbiamo già messo in tasca». Il sindacato è in fabbrica, sui luoghi di lavoro. Chi esce da questa logica fa perdere i lavoratori. Poi vai a chiederti perché la Fiom regge e gli operai votano Lega. Al tavolo ci sono anche Silvio, un normalista (non per gli studi ma perché non fa i turni, fa il manutentore) e «il Gatti» uno che sembra uscito da una foto di Berengo Gardin, caschetto, guanti e una faccia da attore. Avrà sessant'anni. «I lavoratori trovano solo nel sindacato la condizione di difesa in fabbrica e continuano a sceglierla, questo è il dato. Poi se fuori non trovano condizioni votano quello che gli sembra difenderli meglio». La contraddizione sta fuori dalla fabbrica. E li riguarda fino a un certo punto. E' un problema della politica. «Se non c'è fare la solidarietà, ciascuno cerca di fare per sé. Questo fa la Lega. Anche molti operai si incanzano perché lottiamo anche per gli impiegati che non vengono nemmeno a votare. Ma noi gli facciamo capire che la divisione è l'inizio della fine».

In assemblea venerdì pomeriggio si sono rinfrescati la memoria sulla cassaintegrazione. L'ultima seria qui è del 1981. Hanno parlato anche della crisi. E si sono detti che non hanno paura per la loro azienda, per il loro lavoro. Hanno paura per il mutuo, i prezzi. Per il fuori. «Per ora, le imprese investono ancora qualcosa, chiedono sacrifici, qualcosa danno». Investimenti, salari, profitti. Il capitalismo salvato dagli operai.